I COLORI DELL' *Aurora*

di

Mya McKenzie

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e, se reali, sono utilizzati in modo fittizio. Ogni riferimento a fatti e persone viventi o scomparse è del tutto casuale.

I colori dell'Aurora
© 2019 - Mya McKenzie

Revisione a cura di Athaena Publishing & Graphics

Immagine di copertina
© Nizas – iStockPhoto.com
© Lunamarina – Dreamstime.com

La speranza ha due bellissimi figli: lo sdegno e il coraggio.
Lo sdegno per la realtà delle cose, il coraggio per cambiarle.
(Agostino d'Ippona)

CAPITOLO 1

Nero come il nulla

1

Blu

Un colpo improvviso alla schiena mi riporta alla realtà.
L'immagine di una mano tesa svanisce come foschia dissolta dalla brezza marina. Mi guardo attorno. I passeggeri sono in piedi, anche il colosso dietro di me che continua a urtare il sedile. Lo stretto corridoio centrale è stracolmo di persone, poveri cristi che si accalcano nel tentativo di scendere per accaparrarsi i posti migliori nella struttura in cui stiamo per essere trasferiti. *Chi prima arriva meglio alloggia*, quindi dovrei seguire il loro esempio e darmi da fare, eppure resto seduto e aspetto.
Ho trascorso le ultime settimane in un bugigattolo di otto metri per quattro, insieme a una trentina di estranei, disperati come me, a cui non è rimasta che la speranza. Ora non sopporto di stare a meno di mezzo metro da un qualsiasi altro essere umano e, se posso, preferisco starmene da solo.
Lascio quindi che la calca scemi, poi torno a voltarmi verso il finestrino.
Fuori è buio.
Non so che ore siano. Anche se mi sono sforzato di restare sveglio, la stanchezza mi ha sopraffatto. È stato un sonno inquieto che mi ha privato del riposo di cui sento il disperato bisogno per mettere a tacere i sensi di colpa.
Cerco di ignorare il riflesso del mio volto tirato sul finestrino e di focalizzare l'attenzione su ciò che c'è oltre. In alto, sull'orizzonte, scorgo diversi puntini luminosi e rimango stupito da quanti velivoli solchino questo tratto di cielo. Mi avvicino alla vetrata e con la mano cerco di smorzare il riverbero delle luci di cortesia dell'autobus. Aspetto con pazienza che gli occhi si adattino al buio e, a poco a poco, distinguo il profilo di un monte. Lo sguardo si sposta piano verso destra e mi accorgo di aver frainteso: non ci sono aerei in volo, soltanto fianchi di colline puntellate di luci e lampioni.
Non ho idea di dove mi trovo, so solo che sono in Italia. Mi auguro di essere al nord, perché significherebbe essere più vicino alla meta. Non conosco la geografia di questo Paese. Ho sentito parlare di Roma, ma tutto ciò che so è che si trova al centro della penisola. Padre Zago mi ha raccontato spesso del paesetto di campagna da cui proveniva, però non ho idea di dove sia situato. Sarebbe un bel colpo di fortuna se fossi stato assegnato proprio a quella cittadina, ma le probabilità sono contro di me, non ricordo di averlo mai sentito parlare di monti o colline.
Lancio un'occhiata al corridoio. Le persone rimaste sono una decina e adagio raggiungono l'uscita anteriore. Decido di imitarle dopo aver preso il mio misero fagotto. Osservo l'autista passarsi le mani tra i capelli e grattarsi il capo. Mi viene spontaneo ringraziarlo per ciò che ha fatto, però non so se è in grado di capire. Mi limito a un cenno di saluto, ma non ricambia. Abbassa lo sguardo sulle proprie mani e mi ignora. Non so se sia stata una coincidenza o se abbia finto di non essersi accorto di me, non me ne preoccupo più di tanto. Non so cosa provino le persone quando incrociano il mio sguardo, però posso intuirlo. Anche se non hanno motivo di temere, capisco la loro preoccupazione. So che cosa si prova quando si incontra uno straniero con un colore di pelle diverso dal proprio.
Lascio perdere l'autista ed esco nella notte. Gli abiti che mi hanno fornito non bastano a ripararmi dal freddo. Mi stringo nelle spalle e guardo il cielo. È limpido, stellato, magnifico. Sento la brezza sul viso, chiudo gli occhi e respiro a fondo. L'aria è pulita, pungente, del tutto diversa da quella della periferia di

Khartoum. Non c'è il fumo riversato in cielo dall'incendio appiccato a una baracca di cristiani, né l'odore acre della polvere da sparo o dei mezzi militari che occupano le strade. Non si sente l'odore nauseabondo che aleggia sopra le baraccopoli, né l'olezzo degli animali domestici allevati accanto a casa. Tutto ciò che sento è una lieve traccia del profumo di erba bagnata. Forse è piovuto da poco o magari è solo la rugiada del mattino. E mentre rifletto su quanto mi piacerebbe sentire qualche goccia di pioggia sul viso, a lavare via tutta la malinconia che provo, qualcuno davanti a me chiede di alzare le mani.

Un uomo, bardato da capo a piedi con una tuta bianca e che indossa addirittura una mascherina, mi fissa con un'espressione sdegnata e attende. Lascio cadere il fagotto tra i piedi e gli porgo le mani. Mi afferra i polsi e li gira, osservandoli da entrambi i lati. Mi chiede di togliere il giaccone e di arrotolare le maniche della camicia fin sopra i gomiti. Non contento vuole che gli mostri le gambe e, anche se mi sembra una richiesta assurda, obbedisco.

Quando sembra convinto delle mie condizioni fisiche, con un cenno svogliato m'invita a procedere verso destra, dove un collega controlla ancora una volta i documenti che ci hanno consegnato alla partenza. Mi guarda in viso, non dice una parola e rimette il naso tra gli incartamenti. Dopo qualche secondo me li restituisce e a gesti indica a quale fila devo aggregarmi.

Ce ne sono quattro. A me tocca l'ultima, la più numerosa, quella in cui si trova anche il colosso che era seduto dietro di me. Non ho idea del criterio che usino per dividerci, ma non mi faccio troppe illusioni in merito. Non credo tengano conto di religione, provenienza o etnia. Ci sarebbero troppe variabili da considerare ed è più probabile che a guidare le scelte di quegli uomini sia soltanto un evento casuale.

Mi metto in coda e aspetto. Sento gli altri commentare la situazione, però non capisco cosa dicono. È una babele di lingue e dialetti differenti che fatico a riconoscere. Da quanto ne so, nessuno proviene dai luoghi in cui sono cresciuto, né da quelli da cui sono fuggito.

Capto qualche parola qui e là, insufficiente a capire cosa provino gli altri. I toni sono ancora pacati ed è probabile che almeno per questa notte nessuno creerà problemi. Meglio così, non mi va di essere sballottato a destra e a manca dalla polizia. Il viaggio è stato duro, tutto ciò che voglio è un giaciglio su cui riposare. Non so se riuscirò a dormire. Diventa più difficile ogni giorno che passa, ma ci proverò comunque, proprio come ho fatto ieri e come farò anche domani.

2

Rosso

La folla assiepata prorompe in un boato scandalizzato. La notizia ha fatto il giro del paese in meno di sei ore e, nonostante la riunione del partito sia stata organizzata in quattro e quattr'otto, gli spalti della palestra comunale sono stracolmi di cittadini preoccupati.
C'è gente di ogni tipo: uomini e donne, padri di famiglia e giovani coi brufoli, esponenti della media borghesia e semplici operai, militanti di destra e persino quelli di sinistra. Malgrado le diversità politiche, sociali e culturali che contraddistinguono i partecipanti, le persone che affollano il palazzetto hanno deciso di coalizzarsi contro un nemico comune.
Da quando il sindaco ha confermato le voci che giravano già dalle prime ore del mattino, nella cittadina si è scatenato l'inferno. La notizia è rimbalzata di cellulare in cellulare, è stata postata e *twittata*, è apparsa sui giornali locali e ripresa dal notiziario regionale.
Ormai non si parla d'altro.
Ognuno si sente libero di raccontare la propria opinione in merito, anche se a nessuno interessa. Ci sono quelli che approvano, quelli che condannano e quelli come Lorenzo che ancora non sanno da che parte schierarsi.
Da buon cristiano, sarebbe propenso ad accogliere e aiutare chi si trova in condizioni così disperate da essere costretto ad abbandonare casa e famiglia per inseguire il miraggio di una vita dignitosa.
Da cittadino italiano, già provato da anni di crisi e con la sensazione di essere stato abbandonato dallo Stato, preferirebbe invece che i profughi venissero dirottati verso altre destinazioni, in luoghi con più opportunità di lavoro, in posti attrezzati per quel genere di necessità.
Quando in TV vede le immagini di quei poveri disgraziati ripescati dal mare prova una tristezza infinita, eppure gli basta leggere l'articolo su una rapina in villa per accantonare la pietà e sostituirla con la rabbia. Abbassa lo sguardo quando vede gli occhi innocenti di un bambino affamato, ma gli si rivolta lo stomaco nell'apprendere la notizia dell'ennesimo bastardo che vìola il corpo di una donna e ne calpesta l'anima. Partecipa alla raccolta fondi per la campagna di vaccinazione nel Terzo Mondo, però inorridisce all'idea di venire in contatto con qualcuno che proviene dalle zone infestate dalla malaria o, peggio ancora, da AIDS ed Ebola.
Guardando la folla, lo coglie un senso di impotenza. È confuso, non sa più a cosa pensare. La soluzione più ovvia è aspettare, vedere come andrà la convivenza forzata tra i suoi concittadini e i nuovi arrivati. La speranza è che tutto si risolva per il meglio. Eppure c'è una piccola parte di lui che teme abbia ragione il suo amico Marco, segretario del partito separatista locale, che vede gli immigrati solo come una fonte di guai.
Sebbene la famiglia da cui proviene sia osservante, Marco è cresciuto sviluppando un'avversione per tutto quello che è inutile e improduttivo. Non sopporta i fannulloni e se c'è una cosa che lo fa uscire dai gangheri è il dover condividere qualcosa guadagnato col sudore della fronte con qualcuno che non ha mosso un dito per ottenerlo. Sua madre continua a rimproverargli questo scarso spirito caritatevole e spesso anche Lorenzo si domanda quale evento abbia potuto renderlo tanto cinico. Forse è dipeso dal fatto che dopo

la morte del padre è stato costretto ad abbandonare gli studi per occuparsi di quello che restava della famiglia. Qualunque sia la ragione, è stata la determinazione a portarlo in vetta al partito. Ed è proprio grazie alla dedizione alla causa se in questo momento si trova in piedi al centro del palazzetto, con un microfono in mano, intento a spiegare a un migliaio di cittadini cos'ha intenzione di fare per liberarsi dei ventisei profughi appena arrivati in città.

Marco non è mai stato un gran chiacchierone, tra i due è Lorenzo quello più spigliato ed estroverso, eppure, là sul palco, sta riscuotendo molti applausi. Guardandolo, non può fare a meno di chiedersi quando il timido ragazzo di campagna sia diventato un leader carismatico, dal fisico imponente e il sorriso affabile. È felice per lui, per la passione che mette nell'impresa e i successi che sta riscuotendo. Anche se pensa che forse stia esagerando, lo ascolta con attenzione perché sa bene che quando l'intervento sarà finito gli chiederà un'opinione al riguardo.

Come se avesse captato i suoi pensieri, Marco lo guarda, sorride e si appresta a concludere. Passa la parola a un collega e la folla accatastata sugli spalti applaude. Il brusio degli astanti diventa un fastidioso borbottio che rimbomba tra le pareti della palestra. Mentre cammina verso Lorenzo, molti dei presenti si complimentano addirittura tendendogli la mano.

«Ce l'hai fatta a venire, bravo, sono proprio contento» esordisce, accogliendolo con una pacca sulla schiena. «Per far valere i nostri diritti è importante il sostegno di quante più persone possibile.»

«Sai che puoi sempre contare su di me.»

«Lo so. Ed è per questo che ti ho già iscritto nelle liste dei volontari per le ronde.»

«Ronde?» chiede stupito.

«Certo. Abbiamo il diritto e il dovere di proteggere le famiglie dai delinquenti e finché *loro* saranno liberi di scorrazzare per le strade della nostra città *noi* vigileremo. Non sei d'accordo?»

A Lorenzo sembra una misura estrema per dei poveracci che non hanno nemmeno la forza di stare in piedi. Fissa l'amico negli occhi azzurri cercando una traccia di ironia, ma non ne trova alcuna. Non condivide la stessa preoccupazione, ma non gli va di contrariarlo: se Marco pensa sia una buona idea, probabilmente lo è davvero.

«Resti ancora un po', non è vero?» continua. «Devo parlarti in privato.»

Senza attendere la risposta, Marco se ne va rivelando di avere grandi progetti e bisogno di aiuto per portarli a termine.

3

Blu

Occhi neri, profondi.
Pupille dilatate che mi fissano implorando aiuto.
Labbra socchiuse in un grido silenzioso.
Mi sveglio di soprassalto, con lo stridio disperato che ancora rimbomba nelle orecchie.
Mi metto a sedere e mi guardo intorno.
Impiego qualche frazione di secondo per capire che è stato soltanto un incubo e che sono al sicuro. La luce lunare filtra dalla finestra e mi permette di scorgere i profili dei miei compagni di viaggio. Il più vicino al mio giaciglio è il colosso, sembra quasi che qualcuno da lassù voglia tenerci uniti. Non conosco ancora il suo nome e forse non lo saprò mai. Se avrò fortuna resterò qui il tempo sufficiente a ottenere i documenti necessari per potermene andare.
Nessun altro è sveglio, tutti dormono sonni profondi e tranquilli. Mentre mi detergo la fronte con il dorso della mano, provo per loro una punta d'invidia. Sono certo che nessuno di noi ha avuto una vita facile, eppure sono l'unico a essere assalito da incubi spaventosi. Forse dovrei chiedere loro come fare per dimenticare, perché è chiaro che da solo non ci riuscirò mai.
Sospirando per la frustrazione, mi volto verso la finestra.
In cielo è visibile solo una porzione di luna, ma guardandola mi sento un po' meglio. È divisa esattamente a metà, indecisa se lasciarsi andare alla disperazione che regna nelle tenebre o aggrapparsi alla speranza sprigionata dalla luce del giorno.
Io mi sento proprio così, in bilico tra gli orrori del passato e il desiderio di stringere tra le mani il futuro. A differenza sua però, non ho facoltà di cambiare notte dopo notte: se mi lascio andare alle tenebre nessuno sarà più in grado di aiutarmi, ma se mi lascio tentare dalla luce che cosa ne sarà delle persone che mi sono lasciato dietro?

4

Giallo

Dovrei studiare. Fra qualche giorno ho un esame importante, uno dei pochi che mi separano dalla laurea. È fondamentale che lo superi a pieni voti perché gli ultimi due non sono andati bene. La media si è drasticamente abbassata e se voglio continuare a sperare in una borsa di studio devo puntare al massimo. Peccato che l'esame di Elettronica non sia nelle mie corde. Darei una ventina di esami d'informatica, con tanto di progetto e scrittura del codice sorgente, piuttosto che essere costretta ad affrontare questo maledetto. Nella testa le nozioni sui diodi si confondono con quelle dei transistor e non capisco come possa un condensatore abbassare lo sfasamento fra corrente e tensione alternata.

Dovrei concentrarmi di più, però non è facile se le gemelle si scatenano in una lotta furibonda per accaparrarsi il diritto di scegliere il programma serale in TV. Il pensiero di tanta spensieratezza m'innervosisce. Sento il sangue affluire alla testa, accendere le gote e pulsare nelle tempie. Mi alzo furibonda, con la chiara intenzione di rimproverarle per lo scarso riguardo che dimostrano nei miei confronti. Sanno fin troppo bene che non è facile per me portare avanti gli studi, non con un lavoro che m'impegna sei ore al giorno, cinque giorni la settimana. Eppure se ne fregano, bisticciando in continuazione come se fossero ancora delle dodicenni. Se uno avesse la pazienza di stare ad ascoltarle per cinque minuti capirebbe il motivo per cui il mondo sta andando a rotoli.

Le raggiungo con poche e determinate falcate. Le affronto con un cipiglio tanto duro da intimorire il più scaltro dei criminali. Per darmi un tono più autorevole porto le mani sui fianchi e inspiro a fondo prima di sfogare tutta la rabbia che provo. So esattamente quali parole pronunciare, quelle più adatte a pungolare il senso di colpa e ottenere il silenzio che mi permetterà di studiare. Un attimo prima che le labbra pronuncino la prima sillaba, scorgo mamma in giardino, curva sotto il peso di un cesto stracolmo di legna. Ha cercato di trasportarne da sola una quantità tale che persino mio fratello faticherebbe a spostare, eppure non rinuncia. La vedo raccogliere i tre ceppi caduti a terra e, anche se non lo sento, percepisco il sospiro di rassegnazione che si è lasciata sfuggire.

Non è anziana, ha appena passato la cinquantina, però questo non significa che sia invincibile. Ci sono mestieri che dovrebbe lasciar fare a qualcun altro, ma il pensiero non le passa neanche per l'anticamera del cervello. È votata alla famiglia e al benessere dei propri cari. È fatta così e nessuno riuscirà a convincerla a darsi una calmata. Di rado è capitato che accettasse l'aiuto di uno dei suoi figli e se l'ha permesso è solo perché sapeva che avrebbe potuto dedicarsi a un'altra attività altrettanto importante.

L'ammiro e per quanto possibile cerco di aiutarla, ciononostante mi sembra di non fare mai abbastanza. Perciò mi rivolgo alle gemelle, aspettandomi un aiuto che non so se riceverò. Tutta la rabbia e la frustrazione che provavo sono già evaporate ed è rimasto solo il rammarico di non essere sufficientemente in gamba da svolgere il mio dovere senza incolpare il prossimo.

«Vado fuori a sistemare la legna. Perché invece di litigare non iniziate a preparare la cena?»

«Perché, mamma non c'è?»

«Sì che c'è. Però per una volta nella vita mi piacerebbe vederla cinque minuti rilassata sul divano, senza niente di meglio da fare che guardare un bel film.»

«Non succederà mai, lo sai meglio di noi.»
Me ne vado, ignorando quel commento disfattista ed egoistico. Sono abbastanza grandi per sapere cosa significano sacrificio e rinuncia, ma per capirlo fino in fondo ogni tanto dovrebbero sperimentarli sulla propria pelle.
Esco nell'aria fredda di questo dicembre fin troppo umido e subito la foschia che permea la valle m'investe, tessendo sul volto un'impalpabile ragnatela rorida. Attraverso il giardino senza asciugarmi il viso, perché so che è inutile: mi basterebbe percorrere un paio di metri per tornare ad avvertire la stessa fastidiosa sensazione di bagnato che vorrei tanto evitare.
Raggiungo mamma e ricambio il sorriso, mentre le propongo di portare il cesto al posto suo.
«Hai già finito di studiare?» chiede, continuando imperterrita a camminare verso casa.
La osservo arrancare sotto il peso dell'ingombrante zavorra, con il braccio libero alzato per bilanciare il carico che tiene con l'altro. Le mani sono rosse, probabilmente screpolate, e mi piange il cuore nel vederle così rovinate a causa del lavoro.
«Certo. Sai che hai una figlia in gamba, no?»
«Oh sì. Come so che ha un gran cuore, così grande che non esita a farsi in quattro per aiutare gli altri. Anche quando dovrebbe pensare solo a se stessa.»
Il mio gioco è stato scoperto e non mi stupisce più di tanto. Sono ventiquattro anni che mi legge dentro con una facilità estrema, anche se tento in tutti i modi di nasconderle quello che provo. Stavolta però non posso permettermi di dargliela vinta.
«Ho finito, davvero.»
«E allora vai a prepararti per l'esame successivo.»
«Mancano ancora diverse settimane.»
«Sai cosa diceva la nonna, Aurora. Chi ha tempo…»
«Lo so, lo so. Non serve che tu me lo ripeta.»
«E allora che ci fai ancora qui?»
«Stasera devo uscire e pensavo di indossare la camicia nera che mi hai regalato per il compleanno. Ho guardato ovunque, non la trovo.»
«Immagino sia nel cestone della biancheria da stirare.»
«Lo penso anch'io. Non è che potresti pensarci tu, per favore?»
«Mi pare di averti insegnato come si fa, o sbaglio?»
«Tu sei molto più brava e non vorrei uscire con la camicia sgualcita. Perché non vai ora? Posso finire io con la legna.»
«Ci sarebbero un paio di cavolfiori da raccogliere prima di…»
«Ci penso io» affermo con decisione, impedendole di obiettare oltre.
Si ferma, si volta verso di me e mi guarda con un'espressione che lascia trapelare perplessità. Non sono sicura che abbia abboccato all'amo, perciò insisto e arrivo persino a pregarla pur di convincerla a posare quel cesto enorme.
Quando la sento sospirare, capisco di aver raggiunto l'obiettivo. Mi affretto a ringraziarla e mi precipito a strapparle il carico dalle mani, prima che abbia il tempo di ricordare che ho stirato la camicia due giorni fa.
Il cesto è pesantissimo, ma devo fingere di non esserne impressionata. Non voglio che si penta di aver accettato la proposta e resto immobile finché non scompare dentro casa. Quando sono sicura che non può vedermi, lascio cadere il fardello e impreco per il dolore che provo alla mano. Mi chiedo come faccia a sopportare tutto quel peso senza fare una piega.
Io non sono forte quanto lei e non riuscirò a portare la legna dentro casa con un unico viaggio. Spero di riuscire a farcela con tre, ma non ci scommetterei certo del denaro. Mentre alleggerisco il carico posando

un terzo dei ceppi a terra, un'auto risale lo sterrato e si ferma a pochi metri dall'ingresso. Guardo il guidatore scendere e lo saluto con un sorriso.
«Che fai ancora qui?» chiede, sorpreso di vedermi fuori a un'ora tanto tarda. «Sai che è pericoloso girare da soli, soprattutto per una ragazza carina come te.»
«Non esagerare, fratellone. Il sole non è ancora tramontato del tutto e poi è una zona tranquilla. Non mi succederà nulla.»
«Sbagli. Questa *era* una città tranquilla. Adesso ci sono brutte facce che girano in paese e non hai idea di cosa siano capaci di fare.»
«Il solito ottimista, eh?»
«Soltanto realista. Segui anche tu il notiziario e sai quanto rispetto abbiano certi individui per le donne o le proprietà altrui. È gente abituata a prendersi ciò che vuole, Aurora, e non cambierà solo perché adesso si trova in un luogo civilizzato. Perciò vedi di sbrigarti qua fuori, non vorrei ti succedesse qualcosa di spiacevole.»
Con un cenno della mano gli faccio capire che non condivido la sua preoccupazione e che può tranquillamente andare a farsi una doccia. So badare a me stessa e sono certa che nessuno verrà a rapirmi o farmi del male. Nemmeno quei poveretti di cui mio fratello si preoccupa tanto.
Non è colpa loro se nel paese da cui provengono ci sono solo miseria e povertà. Non si possono biasimare per aver cercato di ricominciare altrove. Se i ruoli fossero invertiti, sono sicura che anche lui sarebbe salpato su un barcone pur di garantirci una vita migliore.
Trasporto anche l'ultimo cesto di legna e provo a immaginare come sarebbe stata la mia vita se fossi nata nel continente nero. Un brivido mi corre lungo la schiena quando penso a quello che avrei perso: la spensieratezza dell'infanzia, il diritto all'istruzione, la possibilità di manifestare le mie opinioni o esprimere me stessa attraverso gesti e parole.
Molte conquiste che la nostra società dà per assodate non sono scontate in altri paesi, anzi, se dovessi fare una stima scommetterei che la maggioranza della popolazione mondiale non sia altrettanto fortunata. E mentre cammino verso l'orto alla ricerca dei due cavolfiori che mamma desidera, mi passano davanti agli occhi immagini di una violenza inaudita. Articoli di giornale, news dell'ultima ora e tweet di denuncia mi ricordano quello di cui l'essere umano è capace. Non posso evitare di chiedermi se chi è nato nella violenza possa crescere in modo differente o se sia condannato a perpetrare gli stessi crimini di cui è stato spettatore.
O vittima.
Un altro brivido lungo la schiena mi riporta al presente. Non so se sia stato a causa dei percorsi tortuosi che la mente ha imboccato o soltanto un meccanismo di autodifesa per ricordarmi quanto possa essere rigido l'inverno da queste parti. In ogni caso, mi accorgo con stupore di quanto si è fatto buio. L'orto è così immerso nell'oscurità che fatico a distinguere un cespo di radicchio da quello di cavolfiore. Chiudo gli occhi e cerco di ricordare la disposizione degli ortaggi, però la testa non collabora, forse è ancora scioccata dai pensieri scatenati dalla conversazione avuta poco fa. Mi volto verso casa, indecisa su come procedere. Potrei andare a prendere una torcia, ma sono certa che se mamma mi vedesse uscirebbe al posto mio. L'idea che debba occuparsi anche di questo m'incoraggia a trovare una soluzione alternativa.
Peccato non ce ne siano molte. Tutto quello che posso fare è chinarmi e tastare gli ortaggi. In cucina sarei in grado di distinguere le verdure anche a occhi chiusi, perciò mi faccio coraggio e mi chino in avanti. La sensazione che provo nel toccare il primo cespo è disgustosa: le foglie superficiali sono marcite a causa delle piogge e quando lo stringo tra le dita per saggiarne la consistenza lo sento implodere, come un frutto troppo maturo. Mi risollevo e muovo qualche passo, con la speranza di avere un po' più di fortuna. Prima che abbia il tempo di abbassarmi, un fruscio improvviso mi coglie alla sprovvista.
Mi volto all'istante, con tutti i sensi in allerta. Scruto l'oscurità alla ricerca di qualche forma conosciuta, ma non riesco a distinguere nulla. Trattengo il respiro e indietreggio senza abbassare la guardia. Calpesto

qualcosa, forse un radicchio o forse un cavolfiore, non m'interessa sapere cos'è. A questo punto voglio soltanto andare a casa, in mezzo alla luce, nel calore della mia famiglia.
Anche se mi sento ridicola, il terrore s'impossessa di me. Le parole di Marco rimbombano nella testa. Comincio a vedere cose che non esistono e a trovare insopportabile l'assoluto silenzio che regna qui intorno. Non sento più alcun rumore, solo il respiro affannoso e il martellare del cuore nel petto.
Senza accorgermene, chiedo chi c'è accanto a me e sussulto nell'udire la mia voce titubante, piagnucolosa. Resto in ascolto per alcuni secondi, nessuno risponde. Cerco di convincermi di essere sola, eppure questa consapevolezza non mi consola.
Ho paura, è innegabile.
Forse mio fratello aveva ragione.
Forse i nuovi arrivati sono davvero pericolosi, e io non dovrei stare fuori di notte.
Forse dovrei rientrare subito, prima che a uno di loro venga la brillante idea di farsi un giro da queste parti.
Mi abbasso, afferro il primo cespo che trovo e scappo via, augurandomi che sia quello che cercavo.
Raggiungo il grande cancello che delimita la proprietà e mi sento un po' più al sicuro. Anche se le ombre sono lunghe e inquietanti, il solo fatto di intravedere le pareti di casa mi conforta. Cammino a passo svelto, ma non corro, non voglio che gli altri mi vedano sconvolta. Soprattutto mio fratello, che userà questa storia contro di me impedendomi di vivere la vita come meglio credo, libera di sperimentare e commettere errori.
Mentre giro il pomello dell'uscio, ripenso a quello che è accaduto nell'orto e mi sento ridicola e meschina. Io, che cerco di difendere i deboli, che ho sempre dato fiducia al prossimo e cercato il bene anche nelle situazioni più difficili, ho lasciato che i pregiudizi prendessero il sopravvento sulla ragione. E me ne vergogno. Nessuno dovrebbe permettersi di giudicare una persona senza prima averla conosciuta.
Prometto a me stessa di non ripetere lo stesso errore, di essere più aperta e disponibile verso il prossimo. Anche se di un altro colore.
Eppure, fisso il radicchio che tengo tra le mani e ho la netta sensazione che questa impresa non sarà affatto semplice.

5

Blu

Sono trascorsi dieci giorni da quando sono arrivato in questo paese e ancora non so come riuscirò ad andarmene.
Qui non si sta male. Fa freddo, non immaginavo tanto, però in compenso il panorama è eccezionale. Niente sabbia o rocce spoglie: qui è tutto verde, la terra è fertile, umida, ospitale. C'è pochissimo inquinamento, l'acqua è trasparente, fresca, potabile. E poi la notte c'è un silenzio quasi irreale, una pace che ho provato solo da bambino, prima di conoscere padre Zago e trasferirmi alle porte di Khartoum. Non ci sono militari, niente preghiere nel cuore della notte, nessun rischio di restare uccisi camminando per strada solo perché non professi la religione *giusta*.
Ma non è ciò che cercavo quando sono partito.
Ho un tetto sulla testa, vestiti puliti e più cibo di quanto abbia mai visto, eppure non mi sento a casa.
Venticinque persone vivono insieme a me, malgrado ciò non ho nemmeno un amico.
Non sono un prigioniero, solo che non sono libero di andare dove mi pare.
Non c'è guerra, né violenza, tuttavia mi sveglio ancora nel cuore della notte madido di sudore.
Speravo che trovare un lavoro potesse aiutarmi a tenere la mente occupata e mi facesse dimenticare. Però in questo posto non c'è niente da fare, non ci è permesso avere un impiego.
Trascorrere le giornate con le mani in mano è tremendo. Alcuni scendono in città ogni mattino, scorrazzano per le vie del paese bighellonando qua e là, consumando quei pochi spiccioli che ci danno durante la settimana. Un paio di volte ho provato ad aggregarmi alla combriccola, ma è stato un totale fallimento. Non è facile camminare per strada quando scorgi negli sguardi di chi incroci soltanto disprezzo. Ieri sono andato in paese da solo ed è andata meglio, forse perché un individuo solitario intimorisce meno di un gruppo numeroso. Eppure nessuno ha sorriso, nessuno ha salutato.
Nemmeno il cassiere del negozio in cui ho acquistato una bottiglietta d'acqua. Ha capito chi ero non appena mi sono avvicinato alla cassa. Ha battuto lo scontrino in silenzio e ha atteso che gli allungassi le monete, senza prendersi il disturbo di comunicarmi il costo. Intuendo il disagio, ho preferito lasciare il denaro sulla cassa e risparmiargli il fastidio di un contatto indesiderato. Mi ha dato il resto senza recuperare le monete, come se fossero infette e temesse di venire contagiato. Me ne sono andato chiedendomi se fuggire dal Sudan sia stata davvero una buona idea. Sapevo che non sarebbe stato facile vivere in un paese straniero, però non immaginavo tanta angoscia.
So che non ce l'hanno con me come individuo, ma con il tipo di persone che rappresento. Eppure questa consapevolezza non mi conforta. Dovrei fare come gli altri e fregarmene di ciò che pensa la gente, ma non ci riesco. Non mi va di essere un elemento di disturbo in questa ordinata cittadina italiana.
Ho bisogno di andarmene e per farlo mi serve denaro.
Sto cercando di risparmiare su tutto e ho persino venduto la scheda telefonica prepagata che ho ricevuto in dotazione. Da quanto ho capito, qui sono l'unico ad aver perso la famiglia. Gli altri, per fortuna, hanno ancora qualcuno da chiamare.

Qualcuno da amare.
Io non ho più niente.
Ciò che mi rimane è il ricordo di coloro che ho amato e una promessa che sono deciso a mantenere.
A ogni costo.